

Dietro a quelle matite ...

Ci sono persone. Ci sono vite, le nostre, dietro alle matite spezzate che nessuno e nessuna avrebbe dovuto vedere. Né tantomeno descrivere in prima pagina. Non abbiamo voluto un processo pubblico. Abbiamo chiesto le porte chiuse in prima istanza e di nuovo in appello. Avremmo voluto lasciar fuori anche i media da quei tribunali. Non lo abbiamo deciso noi, ma erano lì.

Il diritto all'informazione prevale sul diritto alla sfera privata, al rispetto e alla dignità delle vittime e di tutte le persone coinvolte? Ma dov'è il limite tra il diritto ad informare e il rischio di abusare ancora dei vissuti di chi, di abusi, ne ha già subiti ?

Non sta a noi, adesso, commentare le affermazioni dei media o di esponenti di partito. Né tantomeno le norme, le procedure o le sentenze. Non ora. Non in questo modo. Non per alimentare altre strumentalizzazioni.

Forse un giorno lo faremo, forse domani, o il giorno dopo. O dopo 8 giorni. O tra altri 15 anni.

Se interveniamo ora, è solo per lanciare un appello:

Chiediamo rispetto. Per chi si è esposta in sede penale. Per chi ha testimoniato. Per chi ha accettato di riaprire ferite e rivivere umiliazioni e violenze. Per le famiglie di tutte le parti coinvolte. Compagne, compagni, mariti, genitori, figlie e fratelli, che mai avrebbero dovuto scoprire dai racconti storpiati dei media, quanto accaduto e quanto denunciato a 11, 15 o 17 anni di distanza.

Un procedimento penale segue regole rigide e definite. Non può giudicare quel che è prescritto. E neanche quel che non rientra nelle caselline previste dal codice penale. Ma non significa in alcun modo che certi fatti non siano accaduti, che non vi sia stata sofferenza, o che in quel momento non costituissero reato.

Sia la prima istanza sia la Corte d'appello hanno creduto alle testimonianze di altre donne. Donne che hanno sofferto. Donne che hanno denunciato. Fatti prescritti? Fatti non più perseguibili? Vite. Persone. Senza le quali, probabilmente, non vi sarebbe stata questa condanna. Non importa chi, quando, dove. Se ne è parlato in entrambi i processi, e i media erano lì, ma le hanno ignorate.... Sarebbe meglio non parlarne proprio di certi procedimenti. Perlomeno finché non sono conclusi. O altrimenti, che lo si faccia con coerenza. Ci sono persone. Ci vuole un plurale.

"Solo avances. Solo un episodio. Solo una vittima. Solo coazione. Solo."

Dietro ad ogni "solo" c'è una matita spezzata. C'è una violenza negata. C'è una vittima disprezzata.

Forse non è facile per una o un giornalista trovare le parole per riferire di temi così delicati? Di certo non lo è per le vittime. E magari anche quelle testimonianze decisive non ci sarebbero state senza il necessario rispetto per la dignità di chi ha parlato. Da parte di inquirenti, Ministero pubblico, e membri delle Corti. Al di là di quanto previsto dalle procedure, persino in quelle ore di domande e ricostruzioni incalzanti e intrusive, siamo state trattate come persone.

Qual'è l'interesse delle vittime? E le loro motivazioni?

Sono state ampiamente spiegate quando era opportuno. Ne ha riferito la Procuratrice pubblica nei due processi. Sono state riprese dalle Corti in entrambe le sentenze.

Non c'è nulla da inventare.

Non abbiamo mai voluto una caccia agli orchi. E non vi è alcun legame né con #metoo né con un presunto processo di guarigione.

Non si guarisce dagli abusi. Semmai si tratta di imparare a convivere con delle ferite più o meno cicatrizzate. E sarebbe meno difficile se si evitasse di infierire su chi le ha subite.

Nel 2005 e nel 2017, all'avvio dell'inchiesta, e al primo processo e di fronte alla Corte d'Appello. Lo stesso intento, riconosciuto da una sentenza, e riconfermato da un'altra: "evitare che in futuro altre ragazze subissero la stessa traumatica esperienza". L'interesse pubblico, ammesso che esista, potrebbe semmai concentrarsi su quello, che non è "solo" un punto in quelle sentenze. Ma semmai è il punto di cui valga la pena parlare.

Su tutto il resto, sulle vite e sui vissuti di chi si trova a dover fare i conti con quelle matite spezzate, ci vorrebbe, almeno, rispetto.